

La febbre del suicidio

Udine (Cattedrale): 31/12/1987



Due sentimenti vibrano nel cuore alla fine di quest'anno 1987:

— La gratitudine a Dio, perenne fonte della vita e di tutto ciò che l'ha avvolta di beni e di amore. La riconoscenza esploderà nel «Te Deum».

— Un bilancio che aiuti a correggere l'orientamento nel cammino del nuovo anno. Osservando il nostro Friuli, due fenomeni l'hanno posto all'attenzione della cronaca nazionale:

—

Il primo posto nella classifica del reddito

I. Uno positivo. Dai dati emersi in base all'annuale ricerca del Banco di S. Spirito sui redditi degli Italiani nell'anno '85, il Friuli V.G., con un reddito pro capite di 14 milioni e 200.000 L., è risultato al primo posto in classifica fra le Regioni Italiane. È vero che su questi dati sono state avanzate delle riserve:

— Questo alto livello potrebbe esser dovuto al fatto che i friulani, più sinceri nelle denunce dei redditi, sono più onesti nel pagar le tasse.

— Diverse aree della Regione sono ben lontane dal livello di benessere indicato dalla statistica. È stata rievocata la storiella dei polli. Se tra due uomini, uno mangia un pollo intero e l'altro resta con la fame, la statistica dice che ne hanno mangiato metà ciascuno.

E indubbio però che Udine è ritenuta una città dove «si vive meglio» e che la ricchezza è oggi più diffusa. Il Friuli perciò, più che ripiegarsi su se stesso e autocommiserarsi, è invitato a prender atto di questa situazione e scoprire il suo ruolo, la sua vocazione di Regione a statuto speciale, posta sul crinale tra la CEE e l'Europa dell'Est, anche in vista dei futuri appuntamenti del mercato unico della CEE nel 1992.

«La febbre del suicidio»

II. C'è però un fenomeno, che ci ha portato pure all'attenzione della cronaca nazionale: «la febbre del suicidio». La Regione soffre di un tasso di autosoppressione più che doppio rispetto alla media nazionale. Una tragedia che coinvolge giovani e vecchi, poveri e ricchi (Corriere della Sera, 18 novembre 1987). All'aumento del benessere materiale quindi si accompagna una crescita di malessere morale, di cui il suicidio è indice e spia.

Il suicidio è un fenomeno complesso nelle sue cause e nelle sue dinamiche. Parlandone potremmo cadere nell'errore di giudizi e valutazioni superficiali. Potremmo offendere il dolore dei congiunti colpiti da questa durissima prova. Potremmo correre il rischio di dare clamoroso rilievo ad una tragica epidemia che può indurre soggetti deboli alla «imitazione». Il problema va quindi affrontato con rispetto e prudenza. Va però affrontato con lo stesso amore e passione con cui abbiamo vissuto e condiviso dieci anni fa altre emergenze dopo il terremoto. Il nostro silenzio sarebbe gravemente colpevole di fronte all'eclissarsi nelle coscienze del più alto valore umano: l'amore per la vita, in particolare nei giovani.

Se già il suicidio dell'adulto contiene aspetti misteriosi, assai più misterioso e incomprensibile appare il suicidio di un giovane.

Il tragico elenco dei suicidi si è aperto il 1° gennaio con un ragazzo che, tornando dal veglione, aveva sbandato e rovinato la fiancata della macchina presa a prestito dal papà. Non sapeva come dirlo: si è impiccato. L'apice più clamoroso è stato toccato sabato 14 novembre (ed eravamo già a quota 56; 11 in due settimane) con un giovane universitario: allegria febbrile delle grandi occasioni; tutti pronti per partire per Trieste; era il giorno della laurea. «Esco un momento», ha detto. E si è impiccato sul granaio.

Il giudizio morale sul suicidio

Il giudizio morale della Chiesa sul gesto del suicidio è sempre stato severo, di condanna. La vita umana appartiene a Dio. L'uomo non può disporre a piacimento nè

della vita degli altri né della propria. Questo spiega la severità nel passato delle disposizioni canoniche verso i suicidi, a cui veniva rifiutata la sepoltura ecclesiastica. La severità è stata attenuata oggi, tanto che il nuovo Codice Canonico di regola non rifiuta più ai suicidi il funerale religioso. Ciò ci spiega col fatto che la ricerca scientifica ha dimostrato che nella maggior parte dei casi la responsabilità morale del suicida è più o meno fortemente attenuata.

Questo non vuol dire che tutti i suicidi siano irresponsabili. E soprattutto non è una buona ragione perché noi non dobbiamo seriamente interrogarci e preoccuparci del fenomeno e tentare di arginare la crescita. Due indirizzi di pensiero tentano di spiegare il fenomeno:

1. L'indirizzo sociologico, rappresentato da E. Durkheim, ritiene che la tendenza al suicidio cresca nei periodi in cui il sistema di norme e di valori sociali viene profondamente scosso. È questo il caso della nostra epoca segnata da rapidi e radicali cambiamenti. Il fenomeno è più acuto in Friuli dove il carattere chiuso della gente può indurre a tener dentro certi drammi fino alle scelte estreme; dove in maniera più rapida e violenta è avvenuto il trapasso socio-economico e culturale, con una certa ubriacatura di consumismo; e dove le radici col passato sono state traumaticamente tagliate nei paesi visivamente stravolti dal terremoto.

2. L'altro indirizzo psichiatrico, rappresentato da Freud, si rifà piuttosto a fatti interni. Non c'è situazione, per quanto apparentemente insopportabile, che possa costringere un uomo al suicidio. La decisione ultima di essere o non essere ha sempre luogo nella coscienza.

In genere però chi compie il suicidio soffre di disturbi o malattie di carattere psichico: la depressione, la nevrosi, l'alcolismo, la tossico- mania. Nei giovani il suicidio trova spesso la causa nella profonda crisi che ha colpito la famiglia; separazioni e divorzi; assenze da casa del padre e della madre per motivi di lavoro, preoccupati più di non far mancare nulla ai figli, che di dar loro tempo ed affetto, preoccupandosi dei loro problemi. Modelli educativi, che tolgono ogni sforzo e sacrificio per rendere tutto

facile. Così non preparano i figli a vincere gli ostacoli e le prove piccole o grandi della vita. Alle prime difficoltà vedono nel suicidio l'unica via d'uscita.

Una mobilitazione per questa emergenza

Per l'amore che porto a questo popolo, a cui il Signore ha voluto da quasi 15 anni legare la mia vita di Pastore, invito tutti i credenti e gli uomini di buona volontà ad una mobilitazione per rispondere a questa emergenza. Esorto ad aprire gli occhi del cuore per scoprire e lenire le solitudini e i disagi che possono indurre a disertare la vita.

Guardiamo soprattutto i giovani, adottando mezzi di prevenzione:

1. L'associazionismo giovanile il quale rappresenta una salvaguardia contro la solitudine, la chiusura su se stessi, la fragilità psicologica. Inoltre carica il cuore di ideali e di ragioni di vivere religiose e sociali. Educa a forme di volontariato che fa scoprire la vita come dono e come compito d'amore.
2. La famiglia va salvaguardata nella sua unità, concordia e capacità educativa; va curata una seria preparazione dei giovani a formare famiglie sane e stabili. Nel 50% dei suicidi c'è a monte una situazione di famiglia disestata. Purtroppo tutto ciò che nella società contemporanea tende a dissolvere e scardinare la famiglia semina germi patologici di suicidio.
3. Le comunità cristiane divengano luoghi di luminosa testimonianza di fraternità, di esperienze delle beatitudini evangeliche e di gioioso annuncio della speranza pasquale. Le ragioni della Croce e la promessa della Risurrezione danno nuovo senso e valore al dolore e la forza di stroncare la tentazione del suicidio.

Urge evangelizzare la speranza

Urge evangelizzare la speranza nello «stato del benessere». Durante i tempi di povertà i giovani difficilmente pensavano al suicidio. Erano troppo presi da altri problemi. Il suicidio diventa fenomeno tipico della società del benessere e dell'abbondanza. Soddisfatti i bisogni primari, emergono prepotenti «bisogni più alti», che gridano, urlano dentro.

Se non ricevono risposte, la vita perde valore e senso.

«La vita dell'uomo, ammonisce Cristo, non dipende dai suoi beni» (Le 12, 15); che giova guadagnare il mondo intero, se si perde la ragione di vivere? I soldi per vivere occorrono. Ma da soli non bastano, se non si danno anche le ragioni di vivere.

È questa la sfida alla quale richiama il Concilio che afferma: «Giustamente si può pensare che il futuro del mondo sia riposto nelle mani di coloro che sapranno presentare alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza» (GS 31).